

L'isolamento della Chiesa

Timothy Radcliffe OP

«Questa crisi potrebbe rendere più profonda la nostra comunità su molti livelli». È lo stesso Timothy Radcliffe, già maestro generale dei domenicani, predicatore instancabile e apprezzatissimo in ogni dove, a offrire, in chiusura, la sintesi della conversazione tenuta lo scorso 4 giugno, in collegamento digitale dal convento di Oxford, all'ultimo di quattro appuntamenti organizzati dall'Azione cattolica di Carpi sul tema «“Non temete!”. Il dono della comunità, tra precarietà e ripartenze». Tramite l'isolamento sociale, ha sostenuto Radcliffe, ci confrontiamo con noi stessi e con gli altri. «Cadono le maschere. Questo potrebbe portare a una comunione più profonda. Possiamo empatizzare con gli altri solo se abbiamo il coraggio di affrontare noi stessi ed entrare nella cella della conoscenza di sé. Il dolore dell'esclusione dall'eucaristia potrebbe condurci a un desiderio più profondo per il Regno dove tutti saremo una cosa sola. Possiamo anche avere il coraggio di guardare la morte in faccia e di negarle la sua pretesa di regnare». Ma il passaggio più potente del suo intervento è quello finale, quando afferma che «mentre affrontiamo tutte queste questioni nuove e complicate, possiamo evadere dall'isolamento sociale della Chiesa, e cercare la comunione con tutti i cercatori di verità».

Originale in nostro possesso. Traduzione dall'inglese a cura dell'Azione cattolica di Carpi.

Vi ringrazio tantissimo di avermi invitato a dialogare qui con voi. Questa pandemia è sì un tempo di isolamento, ma anche un tempo per stringere nuovi legami di amicizia. Proprio per questo motivo è per me fonte di gioia questo primo contatto con l'Azione cattolica. Avete contribuito in modo straordinario alla vitalità della Chiesa in Italia e ora più che mai abbiamo bisogno della vostra creatività e immaginazione.

Durante la Settimana santa ho preso parte al funerale del mio amico più caro all'interno dell'ordine domenicano. Ci siamo uniti all'ordine nello stesso giorno, 55 anni fa. La causa della sua morte è stato il coronavirus. Aveva una famiglia meravigliosa e centinaia di amici, ma in quell'occasione ero presente solamente io, insieme a un giovane frate e agli addetti delle onoranze funebri. Questo mi pare un simbolo dell'isolamento che questa pandemia sta causando. Ecco perché la questione che mi avete chiesto di affrontare questa sera è di fondamentale importanza: come riscoprire il dono della comunità in tempi di isolamento sociale?

Quella che stiamo vivendo è una crisi, ma le crisi possono anche rivelarsi dei doni meravigliosi. Ogni eucaristia è la ripresentazione drammatica della crisi che ha dato inizio al cristianesimo. Noi ricordiamo come, la notte prima di morire, Gesù abbia celebrato un ultimo pasto con i suoi discepoli. Eppure, la comunità stava già cominciando a disintegrarsi. Giuda aveva già tradito Gesù; Pietro invece stava per rinnegarlo. La maggior parte degli altri discepoli sarebbe fuggita. Gesù stava per entrare nell'isolamento più profondo. Nel Getsemani avrebbe affrontato la morte da solo mentre i discepoli dormivano, discepoli che l'avrebbero poi per la maggior parte abbandonato. Infine, avrebbe sopportato la solitudine più grande, innalzato sulla croce al centro di una folla che lo scherniva e, apparentemente, abbandonato anche da Dio.

Ma poi l'Ultima cena: Gesù ha fatto suo questo collasso della comunità e l'ha trasformata. Essa è divenuta una comunità di un'intimità inimmaginabile. Pensateci. Ogni eucaristia è la celebrazione

di una nuova comunità nata dal completo isolamento degli ultimi giorni di Gesù.

Privati del contatto

Noi siamo stati afflitti da tre forme di isolamento. La maggior parte di noi è stata separata dai propri famigliari e amici durante questo isolamento sociale. Vi è poi il doloroso isolamento dell'esclusione dalla presenza fisica durante l'eucaristia. La terza forma di isolamento che molti di noi hanno vissuto in questi giorni è stata la morte di amici e famigliari. Ciascuna di queste forme di isolamento rappresenta un dolore e una perdita, eppure ognuna di esse offre nuove forme di appartenenza reciproca. Ciascuna può essere una crisi che porta frutto. Concluderò parlando di come questa pandemia potrebbe aiutare la Chiesa a superare il suo isolamento dal resto della società.

Iniziamo quindi con l'isolamento sociale. Fra noi, molti si sono ritrovati costretti a stare chiusi nelle loro abitazioni o da soli o con solo pochi membri della propria comunità. Ho avuto il privilegio di vivere all'interno di una comunità di venti frati, in buona parte giovani. Anche per me tuttavia è stato doloroso non poter incontrare la mia famiglia o i miei amici.

Siamo stati privati del contatto. Non ci è stato possibile abbracciare e baciare le persone che amiamo. Ai nonni è stato negato il contatto con i propri nipoti. Persino un inglese come me sa che è il contatto che nutre la nostra umanità! Nella Cappella Sistina, Michelangelo ci mostra come Dio dona la vita ad Adamo con il contatto. Abbiamo bisogno del contatto per non prosciugarci. Secondo Tommaso d'Aquino il tatto è il più fondamentale tra i sensi umani.

Abbiamo bisogno dei visi delle persone che amiamo. Abbiamo bisogno di trovare riposo nei loro sguardi. Una volta tornato in Inghilterra, all'inizio della crisi, per prima cosa ho scaricato Skype e Zoom, così da poter vedere i visi delle persone care. Non è il massimo. Fissare uno schermo non è la stessa cosa che rilassarsi in presenza di altri. Se questa perdita della presenza è stata difficile per me che sono inglese, non oso pensare come l'abbiate vissuta voi italiani!

Per molti l'aspetto peggiore dell'isolamento sociale è il ritrovarsi confinati da soli o con la nostra famiglia. Pascal diceva che «tutti i problemi dell'umanità derivano dall'incapacità dell'essere umano di stare seduto in una stanza da solo e in silenzio». Harold Bloom, un critico letterario americano, ha scritto: «Col passare degli anni ho sviluppato un orrore sempre più crescente nei confronti della solitudine, del trovarmi a dover affrontare le notti insonni e i giorni frastornati in cui l'io smette di sapere come parlare a sé stesso».

Cadono le maschere

Non possiamo fuggire da noi stessi! Questo però può renderci capaci di una comunione più profonda. Tu scopri chi sei. Giorno dopo giorno ti confronti con i tuoi parenti più stretti. Cadono le maschere. Le opzioni sono due: o ti allontani ancora di più oppure ti avvicini in una modalità nuova.

Nel 1364, a soli 17 anni, Caterina da Siena iniziò un periodo di autoisolamento di tre anni. Non lo fece per sfuggire alla peste bubbonica ma per dedicare la sua vita alla preghiera. In questo modo ella scoprì se stessa, disse che era entrata «nella cella della conoscenza di sé». Si trovò di fronte alla terrificante chiarezza di chi lei fosse: tutte le illusioni e le fantasie erano state rimosse. Non fu un guardarsi l'ombelico in modo narcisistico. Ella scoprì anche che era proprio quella Caterina a essere totalmente amata da Dio. Questo è il fondamento della sua vita spirituale: conosci te stesso solo nel momento in cui ti rendi conto di essere amato totalmente.

Caterina scrisse a Raimondo da Capua, suo amico domenicano: «Cerca di conoscere te stesso». Dobbiamo entrare nella «notte della conoscenza di sé». Scopriamo la nostra stessa ombra. Caterina scrisse: «L'ombra mia mi ha fatto paura». Solo allora scopriremo Dio, l'unico il cui amore, in ogni momento, ci dona di esistere. Dopo di che potremo riposare nell'essere noi stessi perché saremo in Dio.

Caterina descrive Dio come un letto su cui uno possa riposare. «Attraversa la cella ed entra nel tuo letto, quel letto in cui si trova la tenera bontà di Dio, che tu trovi all'interno di questa cella, te stessa». In questo tempo di isolamento in molti ci siamo confrontati con noi stessi. La maggior parte di noi si è fatta un film su chi è. È difficile mantenere queste fantasie quando sei solo o chiuso in casa con la tua famiglia. Ma è questa la persona reale amata da Dio. Questa è la persona reale, non quell'immagine creata con cura su Facebook che ci è valsa un migliaio di amici, o l'avatar in un qualche mondo di fantasia.

L'isolamento può essere distruttivo: bambini e genitori cominciano a considerarsi vicendevolmente insopportabili mentre le coppie sposate iniziano a vivere periodi di orribili silenzi. A Wuhan, in Cina, una volta concluso il periodo di quarantena il numero dei divorzi è aumentato considerevolmente. Tuttavia, questo può essere anche un tempo in cui l'altra persona viene rivelata nella sua fragilità, vulnerabilità e bellezza. Caterina scriveva che «nulla in questo mondo sensibile attorno a noi può in alcun modo avere una bellezza comparabile all'anima umana».

Leggere i volti

Amo i fratelli della mia comunità, ma ho passato molto del mio tempo lontano, in altri paesi, a predicare e a insegnare. Non appena tornavo a casa ero già impegnato a pianificare il prossimo viaggio all'estero. Sarei rimasto sconvolto se mi avessero detto che avrei passato due o tre mesi con i miei confratelli, senza la possibilità di lasciare l'edificio o di vedere altre persone. Avrei pensato: ci scapperà sicuramente un omicidio! In realtà però è stato un dono. Ho compreso, con una profondità che non avevo mai conosciuto prima, che loro sono miei fratelli. Ho scoperto l'immensa gioia della fraternità. Spero, una volta tornato a viaggiare, di non dimenticare mai questa inedita rivelazione di come ci apparteniamo reciprocamente come fratelli e sorelle domenicani.

Se siete costretti a stare insieme, dovete imparare a leggere il volto delle altre persone. Chiedetevi: sono capace di leggere sui loro volti i segni della paura e della speranza, della tenerezza e dell'ansia? Se ne sarò capace potrò dare un fugace sguardo alla loro bellezza e dignità come figli di Dio. Racconto spesso di un episodio, accadutomi in Algeria, che mi ha insegnato la bellezza e la complessità del volto umano. Mi trovavo in macchina con un vescovo domenicano che mi stava portando verso il Sahara, quando ci siamo imbattuti in uno scontro fra l'esercito e la popolazione locale. A un certo punto la nostra macchina si trovò circondata da una folla con delle pietre in mano: in quel momento pensai che fosse giunta la fine. Non dimenticherò mai il volto di quel giovane uomo che si trovava al di là del parabrezza con in mano una pietra grande come un pallone da calcio. La sua espressione era arrabbiata, ma oltre la rabbia potevo scorgere ondate di paura, e oltre la paura riuscivo a vedere il volto di una persona che poteva piacere, la persona amata da sua madre. Su quel volto erano presenti tutte quelle emozioni, tutta la complessità dell'essere umano. Io invece dovevo imparare a vedere.

Una donna cristiana ad Amsterdam gestiva un ostello per persone bisognose. Una prostituta le disse: «Devi essere una cristiana». «Come fai a saperlo?» le chiese la donna. La risposta della prostituta fu: «Perché mi guardi negli occhi!». Se riusciamo davvero a vedere il volto di un'altra persona, come possiamo non amarla?

Durante questo periodo di isolamento sociale possiamo dunque entrare nella cella della conoscenza di sé, proprio come affermava santa Caterina. In Dio ci confrontiamo con noi stessi. Vediamo tutta la nostra debolezza e fragilità, ma allo stesso tempo vediamo che

siamo amati infinitamente. Possiamo aprirci al dono dell'altro. Questo è il fondamento per una comunione più profonda, nella quale possiamo dare noi stessi e ricevere l'altro esattamente per come siamo.

Privati dell'eucaristia

La seconda esperienza di isolamento o esclusione è quella nei confronti dell'eucaristia. Alcune persone saranno state probabilmente felici di non dover più andare a messa la domenica, gli adolescenti in particolare! Altri invece vivono questa situazione come una profonda privazione. Ci è data una comunione spirituale e san Tommaso d'Aquino afferma che questa è la vera unione con Cristo e con la Chiesa nella carità e nella fede (*STh* III, q. 80, a. 1). Eppure, le persone continuano a sentire la mancanza del raccogliersi assieme e del ricevere fisicamente il corpo e il sangue di Cristo.

La comunione spirituale non sembra abbastanza. Io ho avuto la possibilità di partecipare ogni giorno alla messa con la mia comunità. Ogni giorno trasmettiamo la messa in *streaming*, e il numero di persone che partecipano *online* è 10 volte superiore a quello delle persone che hanno mai partecipato fisicamente. Tuttavia, una mia cara amica teologa mi ha confessato quanto fosse doloroso per lei vedere radunato attorno all'altare un gruppo composto di soli uomini.

Cosa succederà quando le chiese riapriranno? Le persone torneranno a frequentarle? O avranno superato le vecchie abitudini, decidendo che l'andare in chiesa non gli manca? La gente continuerà a seguire la messa *online*? In fondo è talmente più comodo... E uno può addirittura scegliere di ascoltare le omelie migliori o di abbassare il volume quando il prete comincia a diventare noioso!

Non abbiamo alcuna idea di cosa accadrà, ma, forse, questa comunione spirituale ha portato alla luce una dimensione dell'eucaristia di cui facilmente ci dimentichiamo. Durante la nostra messa quotidiana a Oxford abbiamo fratelli e sorelle domenicani che ci seguono dal Vietnam, abbiamo partecipanti dalla Malesia, dall'Indonesia, dalla Nigeria, da Singapore e persino dall'Italia. Queste persone sono ora parte della nostra comunità, la nostra assemblea è diventata globale.

A partire dal concilio Vaticano II l'eucaristia è stata principalmente considerata come il radunarsi della comunità locale. Le persone sono identificate con la loro parrocchia, se non con la loro messa, quella delle 8.30 o quella delle 9.30. Sentiamo di essere fratelli e sorelle di questa assemblea che conosciamo e con la quale scambiamo il gesto della pace, quando ci sarà nuovamente permesso di farlo! In questo modo

possiamo facilmente dimenticare che l'eucaristia è il sacramento della nostra comunione con tutti coloro che non sono lì presenti fisicamente: la comunione dei santi, dei vivi e dei morti. Noi siamo in comunione con coloro che soffrono in Medio Oriente, con i migranti e con i senzatetto. Questo è il sacramento del Regno, quando ci ritroveremo tutti raccolti insieme in Cristo. Quindi è giusto che le persone desiderino tornare all'eucaristia, ma forse questa crisi ci ha rivelato una dimensione più profonda dell'eucaristia, il nostro desiderio del regno di Dio, quando tutti saranno una cosa sola.

L'ombra della morte

Mi piacerebbe moltissimo parlare dell'esclusione dal sacramento della riconciliazione, ma il tempo è tiranno e devo ora passare al terzo terribile isolamento di questa crisi, la morte. Questa pandemia ha fatto calare l'ombra della morte (cf. Lc 1,79) sull'umanità. Ci troviamo di fronte non solo alla morte degli individui, ma anche alla pretesa della morte di regnare. E come si legge nel libro dell'Apocalisse: «E vidi, ecco, un cavallo verde. Colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli inferi lo seguivano» (Ap 6,8).

Tuttavia, noi cristiani dobbiamo guardare la morte negli occhi, rendendoci conto del dolore e del lutto che essa porta, ma rifiutandoci di piegarci al suo volere. Mentre stava morendo, uno dei nostri confratelli a Oxford ha chiamato la comunità nella sua cella, ha rinnovato le promesse battesimali e poi ha offerto a tutti un bicchiere di whisky. Un vero e proprio domenicano! Quando il mio caro amico domenicano David Sanders si è reso conto che la morte si stava avvicinando, ha detto: «Per tutti questi anni ho predicato la risurrezione. Ora sarà il caso che dimostri di crederci davvero». David ha sfidato la pretesa di sovranità della morte.

Dunque, la morte è solitudine, e molti sono morti da soli in ospedale senza la presenza dei propri cari. Tuttavia, la nostra testimonianza in questo tempo è che in fondo non è possibile separarci dagli altri e da Cristo: la Chiesa è la comunione dei vivi e dei morti.

La cultura del controllo

Infine, nella mia esperienza personale, la Chiesa spesso risente di un isolamento culturale. La nostra fede può sembrare completamente avulsa dall'esperienza di tutti i giorni. Per esempio: tocca l'immaginario di molti giovani? Forse questa crisi può aiutarci a ritrovare il contatto. Per vedere come, mi è necessario osservare

una caratteristica della società contemporanea che coinvolge anche la Chiesa.

La società europea si è strutturata a partire da quella che il filosofo canadese Charles Taylor chiama la «cultura del controllo». Taylor argomenta che sin dal XVI secolo abbiamo considerato il mondo come un materiale da utilizzare per i nostri fini personali. Il mondo viene misurato, manipolato, saccheggiato e piegato in funzione del nostro volere. Questo è quello che papa Francesco chiama il «paradigma tecnologico». Il mondo è diventato non la nostra casa da amare, bensì un qualcosa da consumare. È stato cioè trasformato in una *commodity*. Tutto viene messo in vendita: l'acqua, la terra, persino gli esseri umani con l'insorgere della schiavitù. Tutto esiste per essere usato. Secondo la *Laudato si'*, è stata questa mentalità che ha portato all'attuale crisi ecologica che sta letteralmente asfissando il nostro pianeta. Il pianeta è privato dell'ossigeno.

Assistiamo all'ascesa del potere dello stato, dell'autorità centrale, l'espansione della legge, degli eserciti permanenti e delle forze di polizia. Molti di questi erano necessari: la società non potrebbe sopravvivere senza la polizia. Tuttavia il predominio di questo modello ci sta soffocando. Anche la Chiesa è diventata strutturata e legata al controllo. Il potere è stato centralizzato in Vaticano, la deviazione è punita.

Tutta questa cultura del controllo è però stata sfidata da un minuscolo pezzettino di gelatina, invisibile a occhio nudo. A confronto con questo microscopico virus scopriamo di essere quasi impotenti. Le nostre pretese di dominare il mondo si dimostrano una farsa. Noi che abbiamo privato il pianeta di aria ci troviamo ora noi stessi ad annasprire in cerca di ossigeno. Se non maturiamo una relazione amorevole e rispettosa nei confronti del nostro pianeta, ci ritroveremo tutti a perire per avvelenamento e mancanza di ossigeno.

La dolce arte del parlare tra di noi

E la Chiesa? Papa Francesco sta cercando di purificare la Chiesa da questa stessa cultura del controllo, vuole decentralizzare il potere al suo interno. La vita della Chiesa non deve basarsi su diktat provenienti dall'alto e a cui tutti devono obbedire. Noi viviamo nello Spirito Santo tramite il dialogo reciproco, e, come dice san Giovanni, «il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va» (Gv 3,8). Francesco afferma nell'*Evangelii gaudium* che «non c'è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove lui desidera» (n. 280).

Lo Spirito Santo è la comunicazione del Padre e del Figlio. Noi condividiamo la vita di Dio nel nostro essere coinvolti in questa (eterna) conversazione creativa e dinamica che è la vita di Dio. La parola di Dio si è fatta carne in un uomo capace di dialogo, che ha passato del tempo a parlare con persone che, agli occhi degli altri, non meritavano il tempo che è stato loro dedicato: la donna samaritana al pozzo, il cieco nato. Gesù parlava con tutti. La sua morte ha fatto calare il silenzio sulla conversazione, ma la mattina del giorno di Pasqua questa è ricominciata nel giardino quando egli incontra Maria Maddalena: «Maria!», «Rabbuni!».

Per la Chiesa, la sfida è quella di diventare una comunità di dialogo reciproco e con Dio. Ecco perché papa Francesco sta cercando di mettere i sinodi al centro della vita della Chiesa: perché essi sono le conversazioni della Chiesa, dove ci ascoltiamo l'un l'altro, senza alcuna certezza di dove ci porterà lo Spirito imprevedibile. Cominciamo dunque, senza indugiare, a imparare la dolce arte del parlare tra di noi.

Questa era l'arte fondamentale di Caterina da Siena: lei parlava con Dio, motivo per cui il suo libro più importante è intitolato *Il dialogo*. Lei amava parlare con le persone. Secondo il suo amico più caro, Raimondo da Capua, lei avrebbe «continuato a parlare di Dio, senza mangiare nulla per cento giorni e cento notti, se solo avesse avuto degli ascoltatori che potessero seguire quello che diceva e partecipare alla conversazione».

La sfida per tutti noi è così quella di imparare a parlare gli uni con gli altri, obbedienti allo Spirito Santo che si trova fra noi: questa è la più umana di tutte le arti. Il poeta israeliano Amos Oz diceva questo di suo nonno: «Possedeva una qualità che raramente si trova fra gli uomini, una meravigliosa qualità che, per molte donne, è la più sexy in un uomo: lui ascoltava. Non faceva solo educatamente finta di ascoltare mentre aspettava impazientemente che la sua partner finisse quello che stava dicendo e chiudesse la bocca. Non interrompeva la frase della donna per finirla al posto suo. Non l'interrompeva riassumendo quello che stava dicendo come per passare a un altro argomento. Non lasciava che la sua interlocutrice parlasse a vuoto mentre lui preparava nella sua testa la sua risposta una volta che lei avesse finalmente finito. Non faceva finta di essere interessato o intrattenuto, lo era veramente».

Isolamento culturale

Questa pandemia ci mette a confronto con domande a cui non sappiamo dare risposta. Ha messo alla prova molte delle nostre supposizioni su come

viviamo insieme e su quale sia il significato delle nostre vite. Riusciremo a trovare le risposte solamente se cercheremo insieme la verità. La Chiesa dovrebbe essere una comunità di cercatori.

Questo non è relativismo. La verità della nostra fede è stata rivelata e viene confessata nel Credo, tuttavia la sua pienezza si trova sempre avanti a noi. Non è mai nelle nostre mani. Gesù dice: «Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità» (Gv 16,13). I fondamentalisti credono che abbiamo in mano tutta la verità ora, mentre i relativisti credono che non abbiamo nulla. Noi invece viviamo, grazie allo Spirito, in un percorso nel quale la pienezza della verità ci chiama a viaggiare insieme.

Ecco perché dobbiamo superare l'isolamento culturale della Chiesa. Tutti i cercatori della verità sono nostri alleati, non importa a quale fede appartengano o che non ne abbiano una. San Tommaso d'Aquino affermava che ogni verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito Santo: lui era un discepolo del pagano Aristotele. Quando fu chiesto al beato Pierre Claverie, vescovo domenicano, perché dialogasse con i musulmani, lui rispose così: «*J'ai besoin de la vérité des autres*», ho bisogno della verità degli altri. Questa apertura lo condusse al martirio.

Noi siamo radicati nella nostra tradizione cristiana, ma questa è viva nel momento in cui è aperta e disposta a imparare da altri cercatori. Artisti, filosofi, registi, musicisti, poeti e scrittori ci forniscono il pane per il nostro cammino. Se li ascoltiamo, questi potranno a loro volta ascoltarci quando predicheremo la buona notizia.

Possiamo quindi dire che questa crisi potrebbe rendere più profonda la nostra comunità su molti livelli. Tramite l'isolamento sociale ci confrontiamo con noi stessi e con gli altri. Cadono le maschere. Questo potrebbe portare a una comunione più profonda. Possiamo empatizzare con gli altri solo se abbiamo di coraggio di affrontare noi stessi ed entrare nella cella della conoscenza di sé.

Il dolore dell'esclusione dall'eucaristia potrebbe condurci a un desiderio più profondo per il Regno dove tutti saremo una cosa sola. Possiamo anche avere il coraggio di guardare la morte in faccia e di negarle la sua pretesa di regnare. La nostra è la comunità dei vivi e dei morti. E finalmente, mentre affrontiamo tutte queste questioni nuove e complicate, possiamo evadere dall'isolamento sociale della Chiesa, e cercare la comunione con tutti i cercatori di verità.

TIMOTHY RADCLIFFE OP